

Pasquale Montesano

Madama Isabella Morra

alla corte del principe Sanseverino di Bisignano

Il sogno o il cruccio di Domenico Guarino, il medico di Valsinni che nel novembre 1928 ospitò Benedetto Croce nel corso della sua visita ai luoghi dove visse Isabella Morra, per gran parte della sua esistenza fu quello di tenere desti il ricordo e l'interesse per la poetessa del '500 dell'antica terra di Favale e di trovare qualche studioso che, finalmente, si desse a scoprire la "verità" sulla vita e sulla morte della Morra con accurate ricerche d'archivio. Non fu mai convinto che la figlia del barone Giovan Michele fosse stata uccisa per la malvagità dei suoi fratelli, secondo le notizie riportate da Angelo de Gubernatis agli inizi del XX secolo e tratte dalla storia della famiglia scritta da Marco Antonio Morra (1561-1618), nipote di Isabella e figlio di Camillo (1528-1603).

Interessò per primo l'amico Paolo De Grazia di Senise, docente universitario a Napoli, il quale ben presto cedette le "armi", dopo aver saputo che di Isabella Morra si stava interessando addirittura Benedetto Croce, che gli aveva anche espresso il desiderio di visitare il piccolo paese, teatro del dramma esistenziale della giovane baronessa.

Sebbene all'inizio osteggiato da alcuni maggiorenti locali del partito Fascista, quel viaggio ci fu, e grazie al grande letterato napoletano Isabella Morra uscì definitivamente dall'oblio ed entrò nella storia della letteratura italiana. Subito dopo quell'evento, tra il filosofo ed il medico si instaurò un rapporto epistolare, che in breve tempo si

trasformò in amicizia, in virtù della quale, Guarino, nelle missive e nelle visite a casa Croce, fu instancabile nel sollecitargli altri studi e indagini. Si ritrovò, così, nella cerchia privilegiata del filosofo. A sua volta, il Maestro mostrò attenzione verso quel suo "caro" interlocutore, cui non mancò di inviare notizie e scritti vari o di ricevere per suo conto in Napoli qualche novello studioso in cerca di spiegazioni sulla Morra, ma precisando, come in una lettera a Guarino del 15 novembre 1951, che «è difficile dire del nuovo su Isabella Morra se non si trovano nuovi documenti».

Nuovo materiale, appunto, che potesse apportare qualche sprazzo di luce nel buio della vicenda umana di Isabella e dei suoi più stretti familiari, autori e vittime di una tragedia immane, che segnò il declino di quella nobile famiglia e dello stesso loro feudo, anche perché la storia del paese finisce sempre per intrecciarsi in un connubio inscindibile con quella dei Morra.

I documenti vanno cercati, alcuni si possono scoprire anche per caso, e quelli già noti, riletti con sempre maggiore attenzione. Come la storia del casato Morra, piuttosto lineare e attendibile, seppure per alcuni aspetti imprecisa e omissiva, tesa piuttosto ad esaltare la famiglia, di chiara e avita nobiltà, a salvarne l'onorabilità, in particolare quella di Giovan Michele, e relegando a poche righe la tragedia nel castello di Favale. Marco Antonio, pur giurando sulla innocenza della zia, in modo alquanto ambiguo fa passare la strage per motivi d'onore. Nessun altro accenno poi di Isabella, mai più un richiamo nella sua voluminosa esposizione; cancellata dalla mente e dal lignaggio. Nessun parente prossimo darà mai a una figlia il suo nome: non Marcantonio, né Camillo, che di figlie ne ebbe tre, né la sorella Porzia, né Cesare in Francia e i suoi discendenti, come se Isabella fosse stata sempre e comunque una vergogna familiare.

Era necessario dunque rivedere o ricercare tutti i fascicoli su Favale esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, di Potenza e di Matera, alcuni di notevole valore storico, con non poche scritture riferite al periodo dei Morra ed agli altri possessori della Terra. Mancavano altresì notizie su quei Morra che, dopo le delittuose vicende, si erano allontanati dal Regno di Napoli per rifugiarsi in Francia, sui quali, spesso, si sono continuate a scrivere congetture senza alcun concreto supporto storico. Anche in questo caso era d'obbligo indagare nei luoghi opportuni, nei giusti archivi, a Parigi nella Bibliothèque Nationale de France e de l'Arsenal, negli Archives départementales de la Haute-Vienne di Limoges e della cittadina di Guéret, nel dipartimento della Creuse, regione del Limosino, dove si stabilirono e operarono i Morra o de Moras, come alcuni componenti iniziarono a firmarsi quando a regnare era Enrico II, sposo di Caterina de' Medici.

Alcuni di questi documenti hanno consentito, tra l'altro, di stabilire punti fermi sulla cronologia di certi episodi, evitando supposizioni ed interpretazioni di varia natura, a cominciare da Benedetto Croce, che collocava l'uccisione di Diego Sandoval de Castro tra settembre

e ottobre 1546 e retrodatando di alcuni mesi la morte della Morra e del suo pedagogo. Invece, l'agguato al barone di Bollita si era verificato tra febbraio e marzo del 1546, considerato che i fratelli avevano raggiunto la Francia non molto dopo i loro delitti, e che il 21 giugno Marcantonio Morra, primogenito di Giovan Michele, a lui succeduto nella baronia, già relegato per qualche tempo in Taranto, si era sposato a Napoli con Verdella Galeota, vedova di Vespasiano Mastrogiudice. E, giusto un mese prima, aveva sottoscritto il contratto matrimoniale.

Appare evidente che gli autori degli eccidi erano approdati sul suolo francese e raggiunto Scipione e Giovan Michele sin dalla primavera del 1546, dopo la fuga da Favale e dal Regno, mentre nella Terra imperversavano i saccheggi delle milizie del governatore della Basilicata, Alonso Basurto, la cui relazione al viceré don Pedro de Toledo sulla delittuosa vicenda era stata scritta e inviata a fatti ormai conclusi.

L'avvenuta conoscenza in tempi più recenti di altra documentazione, l'acquisizione e lo studio di carte inedite, hanno consentito di scoprire ulteriori aspetti della vita di Isabella Morra: la frequentazione della corte del Principe di Bisignano, le sue presenze fuori dal feudo, la protezione di Giulia Orsini e di Irene Castriota Scanderbeg, rispettivamente prima e seconda moglie di Pietro Antonio Sanseverino, la reputazione letteraria che ebbe ad acquisire in vita, gli incontri, le conoscenze, le amicizie, come quella con lo spagnolo Diego Sandoval de Castro, che alla fine le si rivelerà fatale.

Assistito da una benevola Clio ho cercato di ritornare su Isabella Morra e sulla Terra di Favale con un lavoro in corso di stampa (*Isabella Morra alla corte dei Sanseverino*, Altrimedia Edizioni, Matera), elaborato senza frenesia, di lunga gestazione, meditato e non certo esaustivo sul vissuto e sulla figura della figlia di Giovan Michele Morra, oscurata dai suoi stretti parenti, valorizzata da molti studiosi e critici letterari, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, ma riproposta sovente in superficiali rifacimenti e sempre rappresentata nella sua prigionia umana ed esistenziale tra le tetre mura del castello di Favale. Ma così non fu, o, almeno, non tutto corrisponde alla realtà.

Cerchiamo di ripercorrere in sintesi la vita dei Morra di Favale, il dramma di Isabella e il doloroso epilogo della loro baronia.

Nei secoli XIV e XV terre, castelli e feudi cambiarono sovente proprietà, a seconda degli umori dei regnanti, tra attestati di fedeltà e di continui tradimenti. Controllavano la grande maggioranza del territorio della Basilicata soprattutto le famiglie dei Sanseverino e degli Orsini Del Balzo, spesso tra loro in contrasto.

E proprio Favale (dal 1873 si chiama Valsinni), terra del Principato di Taranto, fu oggetto di contesa tra i due casati. Una tregua tra loro si registrò nel 1427, dopo gli accordi di Montepeloso (Irsina), approvati dalla regnante Giovanna II. Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, riconosciuto dalla regina Principe di Taranto ed erede del padre Raimondo, incontrò i Sanseverino di Tricarico e di Chiaromonte. A

L'avvenuta
conoscenza in
tempi più recenti di
altra documentazione,
l'acquisizione e lo
studio di carte inedite,
hanno consentito di
scoprire ulteriori
aspetti della vita
di Isabella Morra

seguito di un patto, gli Orsini restituirono ai Sanseverino terre e feudi che avevano loro tolto in Puglia e Basilicata.

Nel 1431, per ordine di Giovanna II, Luigi Sanseverino rientrò nel possesso di metà feudo di Favale. Con la caduta di Renato D'Angiò nel 1442, finì la dinastia angioina e subentrò quella aragonese con re Alfonso d'Aragona. A Roberto Sanseverino, conte di Marsico, con privilegio del 27 novembre 1463 di Ferdinando I d'Aragona venne restituito il Principato di Salerno, tolto al ribelle Felice Orsini, con le terre di Basilicata, tra le quali Favale. Nell'occasione, Roberto Sanseverino aveva riconfermato la subinfeudazione della «Terra di Favale con i feudi di Rodiano, Gallinico e Prestinace, con uomini, vassalli e rendite, e colla giurisdizione delle prime cause civili» a Lionetto, figlio di Pantaleone Vivacqua di Oriolo, al quale lo stesso feudo era stato concesso nel 1444 da Giovanni Sanseverino. I Sanseverino restavano titolari della baronia criminale e conservavano il diritto di riscuotere direttamente i tributi dovuti per i relevi e l'adoa, che normalmente spettavano alla Regia Corte.

A Roberto, morto nel 1474, subentrò il figlio Antonello, grande ammiraglio del Regno, al quale Ferdinando I rinnovò la concessione di molte Terre, compresa quella di Favale con privilegio del 1475. Antonello, in seguito, fu tra i promotori della congiura dei Baroni (1485) contro il Re aragonese, che venne estinta nel sangue. Sconfitto, esule, spogliato dei suoi feudi, si ritirò a Senigallia, nelle terre della moglie Costanza di Montefeltro, dove morì nel 1499. Soltanto nel 1506 Roberto II Sanseverino, figlio di Antonello, venne reintegrato da Ferdinando il Cattolico dei feudi di famiglia, tra i quali quello di Favale, di cui il padre era stato privato.

Pantaleone Vivacqua di Oriolo era sposato con Masella de Rocca che, rimasta vedova, aveva ceduto i diritti vantati sul feudo di Favale al figlio Lionetto. Menocca, figlia di Lionetto, convolò a nozze con Bartolomeo Morra, al quale portò in dote la concessione sul feudo, che passò così alla famiglia Morra, un casato che ebbe diverse diramazioni e godette di privilegi nobiliari in Benevento, Napoli (seggio di Capuana), Salerno (seggio di Portanova), Nola, Avellino ed in Sicilia.

Dall'unione tra Bartolomeo Morra, grande scudiero del re Alfonso d'Aragona, e Menocca Vivacqua, nacquero i figli Antonio e Giosuè (Josias o Josuelis), del quale si hanno poche notizie. Nel 1507 la Terra di Favale con i casali di Rodiano e Prestinace furono restituiti alla principessa di Salerno Marina d'Aragona perché Antonio Morra, successore nella baronia, aveva smarrito, in tempo di guerre, la documentazione relativa alla subinfeudazione. Due anni dopo, però, il 13 novembre 1509, Marina d'Aragona gli rinnovò la concessione.

Da Antonio Morra e dalla moglie Elisabetta Francoperta nacquero undici figli, sette maschi e quattro femmine: Giovan Michele, Giacomo, Lamberto, Nicola Francesco, Baldassino, Cornelio, Geronimo, Giulia, Marzia, Cecilia e Laura. La baronia di Antonio Morra durò fino al 1522, anno della sua morte; gli successe il primogenito Giovan



Michele, che nel 1517 sposò la nobildonna Aloisia (Luisa) Brancaccio, figlia di Luigi, secondo barone di Spinazzo, terra del Cilento, e di Caterina Guindazzo (o Guindazio). La famiglia Brancaccio godeva nobiltà in Napoli nel sedile di Nido detto anche Nilo.

La data dell'atto dotale tra Luisa Brancaccio e Giovan Michele Morra è riscontrabile su alcuni fogli degli elenchi del Patrimonio dei creditori dei Morra, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli; in uno di questi sono annotati l'anno, il mese e il giorno della corrispondenza della dote di Luisa Brancaccio, pari a 2.100 ducati, avvenuta il 7 aprile 1517. L'atto notarile o "istrumento" dotale della Brancaccio precedeva di non molti giorni, come allora era d'uso, il matrimonio con Giovan Michele Morra, che dovrebbe essersi celebrato tra aprile e maggio del 1517.

Ma anche da un altro importante documento, agli atti nell'Archivio di Stato di Benevento, è possibile determinare il periodo delle nozze. Si tratta di un contratto di donazione da parte del barone Antonio Morra a favore del figlio Giovan Michele, stipulato in Napoli il 20 giugno 1517, nel quale devolveva al suo primogenito a titolo di elargizione irrevocabile tra i vivi, ducati duecento di carlini d'argento provenienti dai beni feudali e privati che egli possedeva e percepiva nel territorio e nel distretto di Ordeoli (Oriolo) della provincia di Calabria. E questo affinché lo stesso Giovan Michele potesse più comodamente vivere e sostenersi insieme con la moglie e la famiglia.

Dall'unione tra Giovan Michele Morra e Luisa Brancaccio nacquero otto figli: Marcantonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia e Camillo.

Solo di Camillo si conosce la data di nascita, il 30 settembre 1528. È un riferimento preciso, uno dei pochi, che ci fornisce il figlio Marco Antonio nella storia della famiglia. Il primogenito Marcantonio deve essere nato nel 1518; Scipione e Isabella "coetanea di Scipione", nel 1519, ma non oltre il 1520, se al termine "coetanea" si vuole dare il significato di gemella o nata più o meno nello stesso anno. Insomma, otto figli in poco più di undici anni di convivenza matrimoniale.

Giovan Michele Morra divenne barone di Favale nel 1522, alla morte del genitore; ma la sua baronia non durò molto, circa sette anni, se si considera il 1529 l'anno della sua definitiva uscita dal regno di Napoli.

Non era passato molto tempo dal suo insediamento, che il barone Morra trovò il modo di inimicarsi il potente principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, il quale, oltre ad avere una sterminata quantità di Terre in Basilicata e altrove, possedeva anche un castello in Rotondella (un borgo che allora stava sorgendo) molto vicina a Favale. Scoppiò una contesa tra gli ufficiali dei due luoghi e Giovan Michele, non curandosi dell'autorità del Principe, al quale i Morra erano legati da antica parentela, si appropriò di funzioni che non gli spettavano, suscitando lo sdegno di Ferrante, il quale, così come tutti i Sanseverino, teneva a conservare e ad applicare nel modo più intransigente gli in-

Per il tradimento
del Morra fu
confiscato il feudo
di Favale, ma
il viceré Pedro di
Toledo, reintegrò
nel possesso della
baronia il fratello
Nicola Francesco
Morra e il nipote
Marcantonio

numerevoli privilegi di cui godeva, primo fra tutti la giurisdizione criminale, mentre ai Morra spettava solo quella sulle prime cause civili.

La situazione di Giovan Michele si aggravò nel 1528 con la guerra nel regno di Napoli tra la Francia e la Spagna, allorché decise di schierarsi attivamente con gli invasori francesi, venendo meno all'obbligo di fedeltà al Re Carlo V e allo stesso Principe di Salerno del quale era suffeudatario. Com'è noto, il tentativo di Francesco I fallì miseramente, mettendo nei guai quella schiera di famiglie e di nobili che avevano aderito alla sua causa. Giovan Michele non si presentò per giustificarsi e preferì nel 1529 lasciare il Regno, temendo soprattutto l'inimicizia di Ferrante Sanseverino. Si rifugiò a Roma dove sistemò, intorno al 1530, il figlio Scipione affinché vi compisse gli studi superiori, alla fine dei quali un diplomatico francese, che del giovane aveva conosciuto e apprezzato le non comuni doti intellettuali, ritornandosene in patria lo convinse a seguirlo. Peraltro, Scipione desiderava ardentemente rivedere il padre, da tempo rifugiato in Francia, apprezzato ufficiale dell'esercito di Francesco I, spesso agli ordini dell'amico "fuoriuscito" principe di Melfi, Giovanni Caracciolo, maresciallo di Francia e luogotenente del Re in Piemonte, del quale sarebbe stato abituale commensale nel corso delle azioni di guerra, nel 1548, per la conquista del marchesato di Saluzzo. A Parigi, Scipione si fece subito apprezzare negli ambienti scientifici e delle arti. Fu tenuto in grande stima, entrò nelle grazie della principessa Caterina de' Medici, che lo assunse ai suoi servizi e lo fece suo consigliere privato, suscitando gelosia e invidia nei cortigiani. Ed infatti morirà avvelenato all'incirca verso il 1580.

Per il tradimento del Morra fu confiscato il feudo di Favale, del quale pretese la restituzione Ferrante Sanseverino, ma il viceré Pedro di Toledo, che mal sopportava l'arroganza del Principe di Salerno, a seguito della sentenza assolutoria di Giovan Michele Morra del 1533, con sua personale decisione reintegrò nel possesso della baronia il fratello Nicola Francesco Morra e il nipote Marcantonio, dopo una transazione che prevedeva il pagamento di 2.000 scudi d'oro. In verità, il Viceré, forse anche per le probabili rimozioni del principe di Salerno, ferma restando l'avvenuta riconsegna ai Morra della baronia di Favale, tenne in sospeso il decreto assolutorio di Giovan Michele, la cui regia ordinanza, chiamata in termini giuridici "rescritto", fu addirittura registrata e pienamente legalizzata soltanto nel 1553, «quando era ancora in vita il Toledo», come con puntigliosa evidenza e documentazione, nella storia della famiglia, Marco Antonio. Sta di fatto che, al di là dei giudizi generalmente elargiti sui comportamenti e sulla vita stessa di Giovan Michele Morra, il barone di Favale, dal 1533 e fino a gennaio del 1553, non poteva tornare nel regno di Napoli, nel suo feudo, nella sua famiglia. Più che agli ozi della corte parigina, la sua vita fu spesa nel campo militare, impegnato nelle guerre che il re di Francia continuò contro la Spagna dal 1536 al 1538 e poi dal 1542 al 1544, dall'esito delle quali il "Baron de Favale", come amava sot-

toscriversi, sperava di uscire almeno una volta vittorioso e di rientrare in famiglia con accresciuti onori e ricompense. Speranze frustrate, perché i conflitti si risolsero sempre a favore del re di Spagna, Carlo V. Giovan Michele muore nel 1556, a poco più di un anno dalla redazione del suo testamento, il 15 aprile 1555 in Bonneval, dove allora si trovava, località situata nel dipartimento della Haute-Vienne, regione del Limosino, nominando legatari i due figli che vivevano in Francia, Cesare e Fabio, e Camillo dimorante a Napoli. Oggi, questo centro si chiama Coussac-Bonneval, a circa 50 km da Limoges.

Espatriato in Francia Giovan Michele, seguito dal fratello Lamberto, non è difficile immaginare lo stato psicologico, il disagio, le inquietudini della famiglia in Favale. Senza marito, Luisa Brancaccio si ritrovava con sette figli minorenni. Marcantonio nel 1533 aveva solo 15 anni quando assunse il governo della baronia, sotto l'amorevole tutela dello zio Nicola Francesco e della stessa madre, la quale doveva badare anche al resto della prole. Porzia era la figlia piccola e Camillo aveva appena cinque anni. Isabella ne aveva 13-14, come Scipione, che si trovava alle prese con gli studi superiori a Roma.

Nel 1535, all'età di sette anni, Camillo entrò al servizio della casa di Ferrante Sanseverino e di sua moglie Isabella Villamarina, donna di grande generosità d'animo, che prese a cuore la sorte dell'ultimo figlio di Luisa Brancaccio. Resterà presso i Sanseverino una decina d'anni, fino al 1545, quando decise di fuggire in cerca di nuove avventure.

Isabella, al pari del fratello Scipione, era particolarmente portata per gli studi. Amava le lettere ed eccelleva nella poesia. Tra i figli era la più colta ed anche la più sensibile. Dovevano essere stati per lei anni felici quelli trascorsi col padre, protetta e circondata dalla sua tenerezza. Vivrà nel ricordo del genitore, al quale dedicherà versi affettuosi, mai negando il legame con la Francia, consapevole e informata, come tutta la famiglia, di quel che succedeva oltre le Alpi.

Pur essendoci nel castello un pedagogo, l'assidua presenza di don Leonardo Bianco, arciprete della Chiesa Madre di Favale, e una fornita biblioteca, non le bastavano i confini del feudo. Non studiò a Roma e neppure a Napoli, nella capitale, dov'erano approdati molti esponenti di spicco della cultura del tempo e dove fiorivano rinomate accademie. Era pur sempre una donna; ma non le mancarono occasioni per frequentare altre famiglie nobili, né opportunità d'incontri culturali, di conoscenze, anche in vista di un buon matrimonio, al quale naturalmente aspiravano lei e sua madre. Napoli era troppo lontana per una donna. Luisa Brancaccio, la mamma, a Napoli non si recò nemmeno per la ratifica di un atto notarile, avvenuta poi in Favale il 28 febbraio 1536, a seguito del quale avrebbe ricevuto introiti finanziari dal fratello Giovanni Carlo, particolarmente necessari in quel periodo, nonostante la costante crescita sociale ed economica del feudo. Favale allora era un centro di media dimensione e affatto desolato: nel 1532 aveva raggiunto i 1.200 abitanti e circa 1500 nel 1545. Oltre che da una vasta masseria, dall'allevamento del bestiame,

Isabella, al pari del
fratello Scipione,
era particolarmente
portata per gli studi.
Amava le lettere ed
eccelleva nella
poesia.
Tra i figli era la più
colta ed anche
la più sensibile



dal commercio dei prodotti agricoli, del cotone, del baco da seta, i Morra ritraevano buoni profitti anche dai loro mulini sul Sarmento e in Rodiano e godevano di altre rendite, che però, col passare degli anni, si rivelarono insufficienti per il loro tenore di vita e per le necessità di tutta la famiglia. Infatti, ai beni dotati per le zie paterne Giulia e Marzia e, in seguito, per la sorella Porzia, dovette provvedere Marcantonio, contraendo ulteriori debiti.

Quanto a vivacità culturale e associativa, tra le terre vicine a Favale, era soprattutto Tursi a vantare un indiscusso credito, grazie all'istituzione di un sedile della nobiltà e ad una laboriosa imprenditoria artigianale e commerciale. Un altro punto di riferimento era Senise, feudo molto amato da Giulia Orsini, prima moglie di Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, e sede, tra l'altro, di una grande fiera, che si teneva tra il 10 e 12 maggio, fiorente già dal periodo aragonese.

Ed erano proprio i Sanseverino, famiglia tra le più illustri e potenti del regno di Napoli, ad avere assoluta autorevolezza su molte terre di Calabria, Basilicata, Puglia e Campania, forti della loro potenza economica e dei molteplici privilegi di cui godevano. Nel corso del secolo XV il casato si era diviso nei due grandi rami di Salerno e di Bisignano; ma rimase unito nei vari contesti politici e militari del Regno. Nella prima metà del secolo XVI, i due principali protagonisti furono i cugini: Ferrante, Principe di Salerno, figlio di Roberto II e di Marina d'Aragona, e Pietro Antonio, Principe di Bisignano, nato da Berardino e da Eleonora Todeschini Piccolomini. Entrambi, valorosi combattenti, sostennero la causa della Corona spagnola, distinguendosi per la fedeltà a Carlo V contro la Francia.

Ma si distinsero anche per la loro passione per le lettere, il teatro e le arti, circondandosi di accreditati intellettuali non solo meridionali. E se il Principe di Salerno fu un dignitoso mecenate, munifico sostenitore di accademie e della Scuola Medica Salernitana, presso la quale chiamò alcuni tra i più rinomati studiosi italiani del periodo, non da meno si rivelò il cugino Pietro Antonio, IV Principe di Bisignano che, dopo il fallito attacco, nel 1528-29, dell'esercito francese nel regno di Napoli, partecipò alla spedizione punitiva contro quei baroni di Calabria e Basilicata che si erano schierati dalla parte di Francesco I. Con una nave armata a proprie spese, prese parte all'invasione di Tunisi al fianco di Carlo V che, reduce dall'impresa d'Africa, dal 9 al 12 novembre del 1535, fu suo ospite nel sontuoso castello di San Mauro, presso Corigliano.

Per l'occasione, si svolsero battute di caccia, tornei cavallereschi, esibizioni di musicisti, poeti, poetesse, pittori e artisti vari, seguendo una consuetudine consolidata della famiglia e dello stesso Principe, che amava la musica, la poesia, la letteratura, tanto è vero che la sua corte rappresentava un cenacolo ambito da artisti e intellettuali.

Nei giorni precedenti, 7 e 8 novembre, Carlo V aveva visitato la città di Cosenza recandosi anche al castello, governato dal 1532 da

Diego Sandoval de Castro. Pietro Antonio Sanseverino e don Diego avevano costanti rapporti, non solo perché il barone della Terra di Bollita era un nobile e un poeta, che come altri frequentava la sua corte, ma anche per motivi di interessi prettamente feudali, perché entrambi titolari di castellanie: il Sandoval di Cosenza, il Principe di Bisignano di Taranto. Questi, inoltre, godeva di una sincera stima e amicizia da parte dell'imperatore Carlo V, già compagno di giochi nella fanciullezza, dal quale aveva ricevuto vari e delicati incarichi, compreso il compito di controllare quelle famiglie che, in Calabria e Basilicata, erano state o ritenute ancora, come i Morra di Favale, filo-francesi.

Quello di Bisignano era il più importante feudo del Sud, un vero "Stato", comprendente tutta la Calabria settentrionale, parte della Puglia e della Basilicata. Pietro Antonio Sanseverino lo rese dal 1516 al 7 aprile 1559, anno della sua morte. Ebbe due mogli: Giulia Orsini ed Erina Scanderbeg Castriota, pronipote del grande eroe albanese Giorgio Scanderbeg. Dal matrimonio con la prima nacquero due figlie: Dianora e Felicia, che sposerà Antonio Orsini, duca di Gravina e conte di Matera. Donna Felicia visse a Gravina per qualche tempo prima di trasferirsi a Matera, città in cui morì e fu sepolta all'entrata del convento dei Cappuccini. E, in quel sepolcro, volle poi riposare anche sua figlia Maria, baronessa di Montescaglioso. Nel 1539, un anno dopo la morte per malattia di Giulia Orsini, Pietro Antonio convolò a nozze con Erina Scanderbeg. Dalla nuova unione nacquero Nicolò Berardino, V Principe di Bisignano, e Vittoria.

Tornei cavallereschi, palii, recitazioni teatrali, declamazione di poesie, esibizione di musicisti e altre attività culturali, non erano eventi occasionali, ma costituivano una costante nella vita di corte dei Sanseverino di Bisignano. In diversi documenti si legge che per alcune solennità erano presenti anche molti forestieri, che potevano ascoltare «epigrammi, madrigali, idillii sonetti et altre gioconde poesie». Era una vita di corte che aveva anche il chiaro intento di celebrare, «teatralizzandolo, il potere e colui che lo incarnava», secondo un modello che, nella politica filo-spagnola dei Sanseverino, allora perseguita, significava anche uniformarsi agli schemi aragonesi e castigliani; ma anche italiani.

Un ruolo di primo piano avevano la poesia e la musica. Si allestivano sovente opere teatrali. Succedeva anche che, per questo genere di rappresentazioni, il Principe con moglie, figlie e corte privata al seguito, si recasse a Salerno. Ciò avvenne attorno al 1544, per assistere ad alcune commedie e spettacoli predisposti dal cugino Ferrante. Non è immaginoso, quindi, che in quella occasione, o in altre, Isabella Morra, per il compito che esercitava nella corte del Principe di Bisignano, possa aver rivisto il fratello minore Camillo, che nella dimora salernitana svolgeva il non nobile ruolo di paggio. Pietro Antonio era molto amico di uno dei madrigalisti più noti nel Mezzogiorno, Giovanni Battista Melfio, al servizio del principe Luigi Carafa nei suoi feudi di

Quello di Bisignano
era il più importante
feudo del Sud, un
vero "Stato",
comprendente
tutta la Calabria
settentrionale, parte
della Puglia e della
Basilicata

Stigliano e Aliano; fu anche protettore generoso del poeta e oratore Colantonio Carmignano, che ospitò alla sua corte, la cui produzione fu dedicata allo stesso Principe e a Giulia Orsini; chiamò cantori di fuori regno, come i fratelli Pietro e Lorenzo da Arezzo, Guglielmo da Casale Monferrato, Jhan Gero, proveniente da Venezia, che dai libri paga della corte del Principe viene ricordato maestro di Cappella dal 1542 e compositore dal 1543 al 1558.

Pietro Antonio si fece ben volere dai sudditi, per la sua prodigalità e per una politica che tenne in grande considerazione la dignità umana e la cultura. Ciò spiega la presenza nella sua corte di personalità quali Luigi Tansillo, Laura Terracina, Niccolò Franco, Gianfranco Spannocchi, Mario di Leo (poeta barlettano), Giovan Battista di Pino, Nicolò Francesco Franchini (poeta calabrese), Galeazzo degli Angeli, poeta di Terranova di Sibari, il filosofo Antonio Bozzavotra, Isabella Morra, Giuseppe Baratta.

Da alcuni libri contabili del Principe di Bisignano, compilati tra il 1542 e il 1553 dal tesoriere Jacovo Antonio Pappasidero, consultati in archivi privati e in parte acquisiti da Antonello Savaglio, della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, tra i più autorevoli studiosi del Principato di Bisignano e di Pietro Antonio Sanseverino, è emerso che tra i vari personaggi, alcuni regolarmente retribuiti per le mansioni che svolgevano nella corte, vi erano anche Isabella Morra e il fratello Cesare. Era una corte sfarzosa e costosa che abitualmente si spostava tra le ville e i palazzi di Napoli, Salerno, Cassano, Morano, San Mauro, Cosenza, Senise, Tricarico, Taranto e altrove, proprio per la consuetudine di viaggiare e di visitare le principali città del suo "Stato" e del Regno. Un particolare sentimento d'amore e di gratitudine fu coltivato da Pietro Antonio e dalla moglie Giulia Orsini verso la città di Senise, considerata «nostra solita residentia e dei nostri ascendenti». Un altro abituale luogo di riferimento e di residenza da parte della principessa Orsini era la città di Taranto.

Nel 1543 Cesare Morra aveva avuto l'incarico di "giardinero" nella tenuta principesca di San Mauro (Corigliano), retribuito il 6 settembre, con nove ducati, quattro tari e tredici grana, «ad complimento di sua provizione per tutto mese di maggio prossimo passato, come appare per un mandato di Sua Signoria Ill.ma». Il suo era tutt'altro che un lavoro umiliante per un giovane di nobile rango; aveva ricevuto invece un compito direzionale, quello di dare un aspetto artistico, architettonico ai giardini nella tenuta più prestigiosa del Principato, con varie decorazioni e abbellimenti. Nel 1543, i servitori del Principe di Bisignano erano 28, oltre un imprecisato numero di aiutanti, protetti e paggi. Erina Scanderbeg, così come il marito, amava circondarsi di numerose collaboratrici personali. Ne ebbe più di dieci. Il suo appartamento privato, fino al 1542, fu frequentato dalle dame di compagnia Francesca Rogia, Luisa Tagliamilo, Fiorella, Andromeda Greca e Giuliana de Caroli. La dama di compagnia, di solito di estrazione nobiliare, era la confidente, l'accompagnatrice della Signora in



ogni viaggio, in ogni uscita riservata o pubblica. Si occupava degli appuntamenti, della camera privata, partecipe degli stessi intrighi, che nelle corti non mancavano mai. Agli inizi del 1543, in conseguenza della morte di Andromeda Greca, storica dama di compagnia della principessa Erina, e a seguito del licenziamento di Luisa Tagliamilo di Napoli e di Fiorella, entrarono nella famiglia del Principe di Bisignano, come dame di compagnia, alle dipendenze della principessa Scanderbeg, Polissena Baldotta di Senise e Isabella Morra di Favale, quale dama di Felicia, figlia di Giulia Orsini, nonostante i sospetti politici che gravitavano sulla famiglia Morra per la nota sua adesione al partito francese. Isabella, già affermata poetessa, apprezzata e protetta dalla principessa Orsini, era di qualche anno più grande di Felicia.

La poetessa di Favale, probabilmente aveva iniziato a frequentare la corte dei Sanseverino quando aveva più o meno 15-16 anni, cioè verso il 1535-36, sperando di avere aiuto proprio da Giulia Orsini: «Sarà per lei la mia vita gioiosa» (*Rime IV*), ma la morte prematura della Principessa, nel 1538, finì per vanificare ogni sogno.

Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro ebbero modo e occasioni di conoscersi e di frequentarsi, quanto meno nel nome della poesia. Sicuramente nella corte del principe Pietro Antonio Sanseverino. Ma, dovettero in seguito incontrarsi clandestinamente o avere scambi di corrispondenza, allorquando il Sandoval fu dichiarato “bandito e contumace” perché accusato di malversazione dei fondi della Donazione Militare di Cosenza, di cui era stato per qualche tempo amministratore. Invitato da Carlo V a discolarsi, per ben due volte ritenne di non giustificarsi e fu condannato in contumacia. Tuttavia, più o meno di nascosto, viaggiava e continuava a recarsi nel suo feudo di Bollita, dove vivevano moglie e figli. Risultava rifugiato nelle terre del Papato a Benevento, dove risiedevano avventurieri di ogni sorta, coperti dal mantello papale.

Forse nel prosieguito della loro relazione, epistolare o meno che fosse, c'era un intento ben più arcano. Uscendo dal feudo di Favale, Isabella sperava di trovare, se non altro, l'uomo della sua vita, che la piccola Terra di Favale, a parte le solite intermediazioni tra famiglie, difficilmente poteva offrirle. La vita alla corte dei Sanseverino per lei significava avere anche più chance sotto questo aspetto. Ma non era neppure tanto semplice. Bisognava far parte di una famiglia di grande attrattiva, di rendite sostanziose. I Morra di Favale non rappresentavano certo un partito appetibile. Sul versante politico la famiglia era sorvegliata e vista con diffidenza; sul piano economico, il barone Marcantonio, per maritare la sorella, non avrebbe potuto offrirle una dote cospicua. Le rendite del feudo non lo avrebbero consentito. L'esilio di Giovan Michele incideva anche sotto questo aspetto; la sua famiglia aveva perso onorabilità e affidabilità. Isabella ne era cosciente; ma non rinnegherà mai la sua appartenenza, vivendo, come donna, in un contesto ancora più difficile rispetto ai suoi stessi fratelli. L'essere stata chiamata alla corte del Principe di Bisignano, se dal lato “politico” la

Isabella Morra e
Diego Sandoval de
Castro ebbero modo
e occasioni di
conoscersi e
di frequentarsi,
quanto meno
nel nome
della poesia



struggeva, dall'altro rappresentava un'opportunità da sfruttare, per se stessa, oltre che per la famiglia.

Come gentildonna di compagnia, Isabella Morra percepiva 70 ducati all'anno. Nei registri contabili del 1543 i mandati di pagamento a suo favore furono tre, a distanza di quattro mesi l'uno dall'altro. Nel primo è scritto: «A di 25 di aprile 1543, ad madama Isabella Morra gentildonna di compagnia di la Illustrissima Signora Donna Felicia, docati correnti vinti tri, tarì uno et grana tridici et se li danno ad complimento di sua provisione per tutto li presenti mesi, ad docati settanta lo anno, come appare per un mandato di la Illustrissima Signora Principessa: 23.1.13». Gli altri due mandati, con la stessa formula ed uguale cifra, sono registrati il 31 agosto ed il 31 dicembre.

Chissà con quale animo la figlia di Giovan Michele Morra, nella corte dei Sanseverino, seguiva le sorti della guerra in corso dal 1542 tra Francia e Spagna, dove il suo amato genitore era impegnato. Inizialmente, i successi ottenuti in Piemonte sembravano dare positivi riscontri alle attese francesi. Ma la contesa si risolse, invece, nell'ennesimo fallimento per il re di Francia, suggellata dal trattato di Crépy del 18 settembre 1544, nel quale Francesco I rinunciava definitivamente all'Italia e, quindi, al regno di Napoli. In casa Sanseverino si festeggiò la fine della guerra e il trionfo di Carlo V; ma nell'animo di Isabella dovette esserci solo tormento e la consapevolezza di un ormai impossibile e definitivo ritorno in patria del padre.

È facile immaginare anche con quale angustia e rabbia vissero l'amara conclusione del conflitto, i suoi fratelli, la madre Luisa e gli zii nella baronia di Favale. Dopo l'infausto esito del trattato di Crépy, non sembra un azzardo sostenere che Isabella Morra avesse deciso di dare una svolta alla sua vita, forse anche insoddisfatta del ruolo di dama di compagnia nella corte del Principe di Bisignano.

Rimase alla corte di Pietro Antonio Sanseverino anche nel 1544 e nel 1545. Il 30 novembre 1545, infatti, «madama Isabella Morra, dama di compagnia di la Illustrissima Signora Donna Felicia» riceveva «docati correnti quaranta sej et grana doi et mezo per tanti li competino ad complimento di sua provisione de la tercza de augusto proximo passato et per tutta la tercza di natale proxima futura». Era il compenso per il lavoro svolto a partire da agosto, ma anche anticipo sul periodo fino a Natale.

Ma perché un pagamento anticipato, prima della normale data del 31 dicembre? Forse che, eccezionalmente, per la ricorrenza della festa, a Isabella si concedeva di tornare a casa? Aveva urgente necessità di denaro e per quale scopo? Sta di fatto che, proprio in quella “vacanza”, sarebbe arrivata la morte.

Per la celebrazione del Natale 1545, era rientrato nel suo feudo di Bollita anche Diego Sandoval de Castro, per passare qualche giorno con la moglie e i figli. Nel suo succinto racconto, lo storico della famiglia dice che i fratelli di Isabella erano venuti a conoscenza del fatto che il de Castro, tramite il pedagogo, aveva mandato una lettera con

versi a Isabella, nelle cui mani era giunta sotto il nome della moglie Antonia Caracciolo. Decio, Cesare e Fabio trucidarono il maestro e uccisero a pugnalate la sorella, persuasi che il barone di Bollita avesse chiesto con insistenza al Governatore della Provincia di Basilicata di togliere Isabella dalle grinfie dei fratelli bruti e selvaggi. Questi, poi, rivolsero la loro furia su don Diego, il quale, sempre seguendo il racconto di Marco Antonio, temendo la brutalità dei Morra, viaggiava ormai ben scortato. Il nuovo omicidio avvenne dopo alcuni giorni di appostamento nei pressi di Noia. Quando la vittima vi giunse non ebbe scampo. Al misfatto parteciparono i fratelli Cesare, Fabio e Decio, gli zii paterni Cornelio e Baldassino.

Ma perché tre fratelli, tutti adulti, consapevoli di quanto facevano, giunsero ad uccidere una parente tanto stretta e così debole? Fu solo motivo d'onore? È mai credibile che Isabella fosse ostaggio di feroci e gelosi fratelli, mentre invece viveva da almeno tre anni alla corte dei Sanseverino, frequentando nobili, poeti, attori, musicisti, intellettuali?

Sorge il sospetto che il contenuto dell'epistola, se vera, fosse talmente compromettente da scatenare nei fratelli e negli zii un'ira funesta, tale da trasformarli in assassini. Il furore dei giovani Morra si potrebbe spiegare soltanto per essere venuti a conoscenza di un vero tradimento da parte della sorella, inatteso e pericoloso per l'equilibrio e l'onore di tutta la famiglia, ormai consapevole di dover vivere senza la speranza di rivedere il ritorno del barone Giovan Michele. Un rancore, poi, alimentato dalle dicerie della gente, come si sosterrà nelle relazioni degli inquirenti, o messe artatamente in giro dagli stessi Morra per mitigare le loro responsabilità. Delitti per salvare la dignità della famiglia, macchiata da un nobile sposato e per di più spagnolo. E il crimine per l'onore era un reato spesso impunito, generalmente approvato nell'opinione pubblica, un'ancora di salvezza per le stesse sorti della baronia dei Morra.

È probabile che, tramite l'aiuto del pedagogo di casa Morra, Isabella e don Diego avessero progettato un piano di fuga, magari da attuare in occasione del ritorno a corte della poetessa. Altro che scambio di sonetti, che avrebbe ricevuto sotto il falso nome dell'inconsapevole moglie del barone di Bollita! Di quella vera o presunta missiva, sequestrata al pedagogo dai fratelli, si persero le tracce. Gli investigatori, venuti da Napoli non certo per il delitto della Morra, ma soltanto dopo l'uccisione del Sandoval de Castro, non ne fecero menzione nei rapporti al viceré Toledo. Di certo, appare scontata l'influenza esercitata da don Diego su Isabella, alle prese, dopo un certo appagamento spirituale riscontrabile in alcune sue poesie, con una nuova crisi esistenziale. Isabella aveva deciso di seguire il fascinioso barone di Bollita per amore? Un amore più forte della sua appartenenza politica? Per un forte desiderio di libertà e di indipendenza? Voleva raggiungere col suo aiuto il padre e il fratello in Francia?

In Francia, invece, arrivarono ben presto, quasi che fossero attesi, tutti gli autori dell'eccidio, eludendo le ricerche e le devastazioni del-

Il furore dei giovani
Morra si potrebbe
spiegare soltanto
per essere venuti a
conoscenza di un
vero tradimento
da parte della sorella,
inatteso e pericoloso
per l'equilibrio e
l'onore di tutta
la famiglia

la polizia spagnola. Furono perdonati e ricompensati. Infatti, Decio, scegliendo la vita clericale, grazie ai buoni uffici del fratello Scipione e di Caterina de' Medici, il re gli conferì subito, con diploma del 21 Luglio 1546, la prestigiosa nomina di Abate nell'Abbazia de Bénévent, di dignità vescovile e di cospicue rendite. Di fatto, ne assunse la titolarità, dopo alcuni anni trascorsi in convento, verso la fine del 1555, all'età di circa 33-34 anni, allorché il padre Giovan Michele aveva ultimato le sue funzioni di commissario al regime e al governo della stessa Abbazia; incarico regio ricevuto il 5 agosto 1552. Decio Morra, sempre in stretti rapporti confidenziali con il fratello Cesare, rimase Abate effettivo per circa 39 anni, fino al 1594, anno probabile della sua morte, quando, fusa la grande campana dell'Abbazia, vi si incise il suo stemma.

Con lettere regie dell'agosto 1564, registrate alla Chambre des Comptes il 20 luglio 1565, essendo re Carlo IX, ma per la sua minorità fungendo da reggente Caterina de' Medici, Fabio e Cesare Morra ottennero la naturalizzazione francese, dopo essere stati riconosciuti, sempre con regi provvedimenti, appartenenti alla nobiltà e qualificati come "baroni napoletani".

Fabio, nominato anche Fabien de Morra, a volte de Moras, fu molto attivo e legato ai suoi familiari, soprattutto al fratello Cesare, col quale, non essendosi sposato, visse nel castello di Chamborant, a pochi chilometri dall'Abbazia di Bénévent, nel Limosino. Cesare, invece, contrasse due matrimoni. Il primo con Catherine Chauvet, dama di Chamborant, figlia di Philippe Chauvet, scudiero, signore de la Villatte, nella Haute-Vienne, e di Souveraine di Chamborant. Da questa unione non nacquero figli. In seconde nozze si unì con la nobildonna francese Gabrielle Faulcon (Gabriella Falcoré per il Croce, Falcori per Marco Antonio), figlia di Antoine Faulcon, poeta, cavaliere e signore di Lèzes, sposato con Françoise Chauvet, nipote di Philippe Chauvet, padre della sua prima moglie. Gli portò in dote la terra e il castello di Chamborant (l'odierna Chamborand). La data del contratto matrimoniale è il 5 novembre 1566. Dalla loro unione nacquero quattro figli maschi: Antonio, Orazio, Gaspare e Carlo, e due femmine, Anna e Margherita.

In Francia avevano dunque trovato una nuova patria quasi tutti gli uomini Morra di Favale: Giovan Michele, Scipione, Lamberto, Cornelio, Baldassino, Cesare, Decio e Fabio, mentre nel feudo erano rimasti Luisa Brancaccio, la figlia Porzia, che all'epoca della morte di Isabella non aveva ancora 18 anni, Nicola Francesco, Cecilia e Laura, Giovanni Domenico, figlio naturale di Cornelio Morra, e il barone Marcantonio, sulle cui spalle era caduto il peso dei rimorsi e delle nuove gravose responsabilità. Ma già nel 1547 Luisa Brancaccio, anche per una serie di contrasti con la nuora Verdella Galeota, si era ritirata in Napoli a vivere col figlio Camillo.

Ebbe inizio una lenta ma inesorabile decadenza della Terra e della stessa baronia, conseguenza delle distruzioni operate dalle milizie spa-

gnole ed anche a causa di dissidi per motivi ereditari e di debiti contratti. La famiglia parve ritrovare pace e apparente unità soltanto con l'improvvisa scomparsa di Marcantonio, avvenuta nel 1561, all'età di 43 anni. A lui successe nella baronia il primo figlio Fabrizio, morto in giovane età. Il feudo passò quindi al fratello Giovanni Michele II, che sposò Cornelia Mastrogiudice, appartenente alla stessa famiglia di Vespasiano Mastrogiudice, primo marito della madre Verdella Galeota. Anche il nuovo barone non ebbe vita facile, angustiato da ulteriori debiti derivanti dalle sue dilapidazioni, e dalle discordie familiari, che sfociarono in litigi e cause giudiziarie con lo zio del padre, Geronimo, vissuto in Napoli e sempre fedele agli Spagnoli ed al principe Ferrante Sanseverino, con lo zio Camillo e con la stessa madre Verdella.

Dal loro matrimonio nacquero due figli: Fabrizio e Fabio, che intrapresero entrambi la vita religiosa, vivendo in assoluta povertà in una baronia sotto sequestro, preda di famelici affittuari, che gravarono di pesi e balzelli l'inerte residua popolazione rimasta nel paese. A Fabrizio, deceduto nel 1626, successe Fabio, il quale non pagò neppure il relevio dovuto, nella qualità di successore nel feudo. Ai due fratelli era rimasto intatto solo l'orgoglio dei Morra e l'attaccamento alla baronia di Favale, che dimostrarono in ogni occasione, nonostante le tante avversità. Per essere sacerdoti, quindi impossibilitati ad avere eredi succedibili, si opposero sempre e comunque alla vendita all'asta dei loro feudi, preferendo che la Terra, della quale erano baroni, finisse in fitto piuttosto che in altre mani. Era un atteggiamento ostinato e dannoso per il feudo, destinato ad esaurirsi nel 1636 con la morte di Fabio, ultimo barone Morra di Favale.

Bibliografia essenziale

M.A. De Morra, *Familiae Nobilissimae De Morra Historia*, Ex Typographia Io. Dominici Roncalioli, Neapoli 1629.

P. Montesano, *Isabella Morra alla corte dei Sanseverino*, Altrimedia Edizioni, Matera 2017.

Id., *Isabella di Morra. Storia di un paese e di una poetessa*, Altrimedia Edizioni, Matera-Roma 1999.

T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, vol. III-IV, Levante Editori, Bari 1987.

Archivio di Stato di Potenza, *Intendenza di Finanza di Basilicata, Produzioni Civili a favore del Regio Fisco prima e dell'Amministrazione del demanio poi, per il possesso della baronia civile di Favale e dei suffeudi di Rodiano, Prestinace e Gallinico*, Busta 2, fasc. 10/1.

Archivio di Stato di Matera, N. Semmola, *Memoria per il Comune di Favale contra il Duchino di Lauria su i capi de' gravami nella Suprema Commessione*, in Archivio Privato Gattini, Busta L, Fascicolo 43.

Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Attuari diversi, Ordinamento Zeni*, fascio 62, fascicolo 6: «Causa creditorum

Ai due fratelli
era rimasto intatto
solo l'orgoglio
dei Morra e
l'attaccamento
alla baronia
di Favale

Marci Antonii et Michelis Morra cum Verdella Galiota et aliorum, 1637 e segg.».

Archivio di Stato di Benevento (ASBN), *Fondo Pedicini*.

L. Ruchaud, L. De Vasson, J.B. De Montaguait, F. Gaudy, R. Auclair, *Généalogies Limousines et Marchoises*, tome IX, edito da Yve Floc'h per le Editions régionales de l'Ouest, Mayenne 1997.

Bibliothèque Nationale de France (BNF), Parigi, *Département des Manuscrits*, Fasc. 3155; *Carrés d'Hozier 247 e P.O. 2043*. Bibliothèque de l'Arsenal, *Manoscritto 5029*.

L. Falcone, *Vita di corte: giostre e tornei cavallereschi alla corte dei Sanseverino dal XV secolo al Settecento*, in *Cultura e spettacolo nel Principato di Bisignano*, Atti del convegno di Studi (Bisignano, 24 giugno 1997), a cura di L. Falcone, Artegrafica, Roma 1998 («Quaderni de Il Palio», 1).

Id., *La tradizione musicale e teatrale alla corte dei Sanseverino di Bisignano. Fondi antichi nelle biblioteche e negli archivi di Napoli e di Roma*, in *Fra virtuosi e musicisti. Il tardo Rinascimento nell'Italia Meridionale e la tradizione musicale e teatrale alla corte dei principi Sanseverino di Bisignano*, Atti del convegno di studi (Bisignano, 23 giugno 2003), a cura di L. Falcone, Editoriale Progetto, Cosenza 2000-2012 («Quaderni de Il Palio», 7).

A. Savaglio, *La corte, le passioni e gli svaghi di Pietro Antonio Sanseverino*, in *Fra virtuosi e musicisti. Il tardo Rinascimento nell'Italia Meridionale e la tradizione musicale e teatrale alla corte dei principi Sanseverino di Bisignano*, Atti del convegno di studi (Bisignano, 23 giugno 2003), a cura di L. Falcone, Editoriale Progetto, Cosenza 2000-2012 («Quaderni de Il Palio», 7).

Archivio Privato Savaglio, Castrolibero, *Libro et notamento deli denari delo Illustrissimo Principe di Bisignano che pervenirono in potere di me Jacovo Antonio Pappasidero Thesoriere generale di Sua Signoria Illustrissima in lo presente anno*, 1543, 1544, 1545.

Archives Départementales de la Creuse, Guéret, *Abbé Leclerc, Dictionnaire de la Creuse, article Bénévent*, 4J 24, 4J 25, 4J 51, H 539.

